

IL GIURISTA E IL «COMPITO ETERNO DELLA
MURAGLIA».

RICORDO DI MICHELE TARUFFO *

Gabrio Forti

Criminalia
Annuario di scienze penalistiche

in disCrimen dal 22.6.2021

«E il suo canto a deliziarci o non è forse piuttosto quel silenzio solenne che attornia la sua vocina così flebile?»¹.

1. L'ironia, come ha scritto Claudio Magris, al pari del silenzio e dell'assenza, è «la contumacia dell'essenza, segretamente mai rinnegata»². È una dissimulazione che interroga col mettere sotto gli occhi dell'interrogato la distanza della sua situazione da quell'essenza o almeno dai riflessi che potrebbero lasciarla intravedere.

Proprio come nelle ultime battute dell'apologo-parabola di Michele Taruffo, quelle più esplicitamente, direi seccamente, rivolte ai giuristi, dove l'"essenza" è forse la verità che, come la giustizia, riprendendo un altro suo scritto, «non è a portata di mano: è una conquista complicata, aspra, faticosa qualcosa che si deve fare di giorno in giorno, senza rivelazioni e senza miracoli, affrontando con determinazione le difficoltà che essa implica»; essa però «è anche qualcosa che si può fare, e si deve fare»³.

Rinunciare ad ammettere che una verità possa e *debba* essere raggiunta è di per sé come un'ingiustizia, quale quella che si avrebbe se si desse ascolto al giurista "verifobo" o, tra i processualisti, alla figura dell'*assolutista deluso*, «ossia di colui che concepisce la verità come qualcosa di assoluto e, scoprendo che nel processo (come del resto in nessun altro campo di esperienza) non si conseguono verità assolute, precipita nello scetticismo radicale e conclude che – quindi – nessuna verità può essere scoperta, ed anzi non ha senso parlare della verità (nel processo come al di fuori di esso)». Un

* Traendo spunto dallo scritto di [M. TARUFFO, "Senza titolo, ma \(Torre di Babele\)"](#).

¹ F. KAFKA, *La cantante Josefina, ovvero il popolo dei topi*, in *Racconti*, trad.it. di G. Schiavoni, Rizzoli, Milano, 1998. Il brano, in altra traduzione, è citato anche in G. STEINER, *Dopo Babele. Aspetti del linguaggio e della traduzione*, Milano, Garzanti, 1992, p.96.

² C. MAGRIS, *Il significato latitante*, in *Dietro le parole*, Garzanti, Milano, 2002, p. 353.

³ M. TARUFFO, *Prefazione. Un'ipotesi di lettura*, in F. Stella, *La giustizia e le ingiustizie*, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 10-11.

atteggiamento che Taruffo considerava «del tutto privo di giustificazione, poiché l'impossibilità di conseguire verità assolute non implica affatto la negazione di ciò che accade tutti i giorni dentro e fuori del processo, ed anche nella scienza, ossia che si conseguano verità *relative*»⁴.

L'«assolutista deluso», stando al tema dell'apologo, è un po' come chi, all'indomani della distruzione della Torre di Babele, si rassegna alla incomunicabilità e rinuncia a rimettere in piedi anche solo qualche mattone di una costruzione che possa sostituire all'idolo infranto di una impossibile unità delle lingue un ponte o almeno una sopraelevazione protesa all'avvistamento di quella nuova molteplicità.

Proprio come in una acuta lettura del racconto biblico di *Genesi 11, 1-9*, secondo la quale il no di Dio non è nella forma della negazione, ma in quella di un'indicazione positiva, di un insegnamento essenziale, di un invito a tornare a pensare preservandosi delle sempre nuove produzioni idolatriche del nostro tempo, perché l'unità tra gli uomini non sia garantita da un'unica lingua, ma dal confronto e dal lavoro dell'interpretazione da cui può nascere non già una nuova Torre, ma una *polis* degna di questo nome, una comunità di esseri umani pensanti e comunicanti⁵.

Ricorrendo a una fondamentale quanto enigmatica allegoria kafkiana, il crollo trasforma la Torre in un *compito*, quello «eterno della grande muraglia»⁶, ossia destinato alla costruzione «che dovrà servire a sua volta da basamento per una nuova Torre»⁷. Franz Kafka era del resto «ossessionato» dal tema di Babele, che ha lasciato tracce in quasi tutti i suoi racconti maggiori; nella Torre e nel suo crollo egli vedeva «una sorta di drammatica stenografia tramite la quale comunicare certi suggerimenti esatti, anche se non del tutto articolati, circa la condizione linguistica dell'uomo e le relazioni di tale condizione con Dio»⁸. Quella della Torre, per Kafka, è stata definita «una mossa necessaria» originata «da un qualche empito innegabile di intelligenza e volontà umana». Emblematica in tale contesto la parola *Himmelsturmbau*: essa «incarna un ambiguo dualismo: la Torre è, come afferma la Genesi, un assalto al Cielo (*Sturm*), ma è altresì un'immensa scala di Giacobbe di pietra (*Turm*) sulla quale l'uomo vorrebbe ascendere verso il suo Creatore. Ribellione e venerazione sono

⁴ M. TARUFFO, *La verità nel processo*, in «Verità» del precetto e della sanzione penale alla prova del processo, a cura di G. Forti-G. Varraso-M. Caputo, Napoli, Jovene, 2014, p. 193.

⁵ S. PETROSINO, *Babele. Architettura, filosofia e linguaggio di un delirio*, Genova, Nuovo Melangolo, 2004.

⁶ G. BAIONI, *Kafka. Romanzo e parabola*, Milano, Feltrinelli, 1997, p. 215.

⁷ G. STEINER, *Dopo Babele*, cit., p. 96.

⁸ G. STEINER, *Dopo Babele*, cit., p. 96.

inestricabilmente legate, come lo sono gli opposti impulsi del linguaggio che tendono ad avvicinare e allontanare la verità»⁹.

La stessa vita di Kafka, come ricordava George Steiner¹⁰, poteva intendersi come «una parabola continua sull'impossibilità di una autentica comunicazione umana», anche perché lo scrittore si trovava «diviso nelle sue lealtà tra il ceco e il tedesco con una sensibilità che propendeva, a volte, verso l'ebraico e lo yddisch» e che per questo aveva sviluppato «una consapevolezza ossessiva dell'opacità del linguaggio».

Tornando alla condizione e al destino dei giuristi, queste evocazioni fanno pensare di primo acchito che una spiegazione delle riluttanza, nell'apologo di Taruffo, di questa professione ad accollarsi, dopo il crollo della Torre, il «compito eterno della muraglia», nasca anche dal fatto di maneggiare le tecniche (e talora le armi) del “dover essere” che alla lunga diventano schermo e non chiave di lettura del mondo: la propria “materia prima” del *Sollen* finisce per confondersi e sovrapporsi con quella del *Sein* intrappolando in quella che già Giulio Cesare, ben prima degli odierni studi scientifici sulle euristiche, sostanzialmente aveva descritto nei termini equivalenti all'insidiosa dinamica del *confirmation bias*¹¹: «*Homines id quod volunt credunt*»¹². Della realtà si vede ciò che si desidera vedere e dunque ciò che si ritiene *debba* esistere. E nel campo delle professioni e delle discipline accademiche ciò che si vuole vedere è spesso ciò che confermi nella importanza per non dire nell'esclusività e dominanza del proprio campo di esperienze e conoscenze: l'ostacolo più formidabile che sempre si frappone a ogni dialogo reale tra discipline, culture e professioni. Del resto esiste una stretta correlazione tra la chiusura dentro i recinti della appartenenza disciplinare e la scarsa propensione al confronto con altri ordinamenti, lingue e culture, anche solo pertinenti alla stessa materia giuridica.

Una simile ricostruzione è destinata a evocare, almeno al penalista, quanto anni fa Peter Noll nella sua *Gesetzgebungslehre*¹³ rilevava nella scienza giuridica, che vedeva gravata da una pregiudiziale e pervicace incapacità o non volontà di rivolgere interrogativi ad altre discipline, specie pertinenti al versante empirico-sociale. La critica di Noll nasceva anche dal confronto con il ben maggiore avanzamento che il

⁹ G. STEINER, *Dopo Babele*, cit., p. 97.

¹⁰ G. STEINER, *Dopo Babele*, cit., p. 96

¹¹ R. NICKERSON, *Confirmation Bias: A Ubiquitous Phenomenon in Many Guises*, in *Review of General Psychology*, 1998, Vol. 2, No. 2, pp. 175-225.

¹² «*Fere libenter homines id quod volunt credunt*», da G. Cesare nei *Commentarii de bello Gallico* (libro III, 18, 6).

¹³ P. NOLL, *Gesetzgebungslehre*, Reinbeck bei Hamburg, Rowohlt, 1973, pp. 66 ss.

dialogo interdisciplinare aveva raggiunto in altri campi, ad es. nella medicina. In quella analisi spiccava la stessa differenza che nell'apologo di Michele Taruffo il giurista manifesta rispetto a «ingegneri, fisici, medici, esperti di economia e finanza, commercianti e prostitute», che, si dice, «impararono rapidamente ad intendersi lo stesso, benché le loro lingue, quelle dei loro colleghi, e dei loro clienti, fossero diventate diverse e pressoché incomunicabili».

Come osservava Noll, «la scienza giuridica è diventata una scienza normativa pura, specializzata prevalentemente nell'applicazione del diritto, paragonabile a un chirurgo che opera senza diagnosi». In realtà la scienza giuridica, «come la medicina», «è in sé una scienza interdisciplinare», è una scienza normativa con vocazione terapeutica dei problemi sociali che avrebbe la necessità di operare in stretto coordinamento con le «scienze diagnostiche». Questa condizione di arretratezza comunicativa era articolata da Noll con una rassegna degli atteggiamenti mentali che, non solo in campo scientifico, precludono lo scambio comunicativo tra identità distinte. «Le altre scienze sociali, in particolare la sociologia, non danno risposta alle domande che la scienza giuridica, e in particolare la scienza della legislazione, dovrebbe porre; domande, peraltro, che questa scienza non pone, sia perché è convinta di non poter avere risposta, sia perché ritiene di poter rispondere da sola, sia perché non vede neppure le domande che dovrebbero essere poste».

2. Ma c'è un altro piano di lettura del testo di Michele Taruffo che, a chi scrive, appare anche più interessante e, sia pure in modo sotterraneo e “interstiziale”, più eloquente degli ironici strali conclusivi. È un piano che riguarda soprattutto la *forma* scelta per esprimersi, quella dell'apologo-parabola, appunto. Una forma che si può dire porti all'estremo una caratteristica intrinseca del testo letterario che, come rilevava Cesare Segre¹⁴, è reso “liquido” dalla mancanza di «tratti soprasegmentali»; ossia dal fatto che esso presuppone una libera integrazione del testo da parte del lettore e, dunque, «permane in una sorta di potenzialità dopo l'emissione e prima della ricezione». A differenza che in una conversazione, «i suoi significati «divengono operanti solo nel corso delle successive letture», potendo il destinatario «controllare e approfondire la comprensione del messaggio, interrompendo la lettura per meditare, rileggendo, confrontando parti diverse del testo, ecc.».

¹⁴ C. SEGRE, *Avviamento all'analisi del testo letterario*, Torino, Einaudi, 1999, p. 34.

Ogni testo letterario, anche in prosa, *tende* infatti alla poesia, la quale, come osservava il poeta Franco Loi, «opera sia tramite significati colti e consapevoli, sia attraverso ritmi e suoni, costitutivi della parola. Il suono funziona quasi come un collante tra una parola e l'altra, e la sequenza sonora detta i ritmi del verso o dei versi. E non soltanto. Spesso suoni e ritmi sono portatori di ulteriori significati, ben oltre quelli della parola stessa. Si potrebbe forse anzi dire che il suono tra una parola e l'altra apra a quegli spazi interiori»¹⁵.

Unendo le due prospettive, si potrebbe dire dunque che sia anche il ben scelto suono delle parole che, in un testo letterario, apre quegli spiragli tra una parola e l'altra che il lettore è invitato a riempire con la sua integrazione, offrendogli uno spazio di libertà che trascende la contingenza e la storia. È forse anche questo il senso con cui si può intendere quanto affermava Aristotele nella sua *Poetica*, a proposito del compito del poeta, di dire le cose *possibili* «secondo verosimiglianza e necessità», «le cose che potrebbero accadere», a differenza dello storico che invece «dice le cose accadute»¹⁶. Una considerazione che ben può legarsi all'idea di un trasporto («meta-fora») in questa stessa sfera del possibile di cui fa esperienza chi si accosti a un testo letterario, che forse spiega perché Aristotele attribuisse alla poesia (e, quindi, alla letteratura *tout court*), una 'nobiltà' superiore rispetto alla storia: «perché la poesia tratta piuttosto dell'universale, mentre la storia del particolare»; dove per 'universale' si intende l'ambito riguardante «quali specie di cose quale specie di persona capiti di dire o di fare secondo verosimiglianza o necessità».

La forma della parabola condivide ed eleva a potenza questi tratti e, con essi, la «affermazione dell'assoluta autonomia dello spazio letterario», nel quale «l'indipendenza della parola e delle sue leggi rispetto alla storia non isola già il segno poetico in una gratuità estetizzante, ma anzi gli restituisce tutta la sua carica umana e morale. Il significato può derivare soltanto dalla libertà; proprio perché svincolata da ogni determinismo storico, sociale e psicologico e sottratta ad ogni grossolana dialettica e ad ogni immediato rapporto di causalità, la parola ridiventa portatrice di valori e ritrova la possibilità di agire – certo indirettamente, in qualità di mediazione – sul reale»¹⁷. Ne è esempio principe il racconto chassidico che «comincia quando la voce del narratore è già ammutolita da un pezzo e la sua eco s'è propagata in vasti spazi

¹⁵ F. LOI, *Poesia e sacralità. Contro l'era della chiacchiera*, in *VP Plus*, 13 febbraio 2021 (già in *Vita e Pensiero*, 2010, n. 5).

¹⁶ ARISTOTELE, *Poetica*, a cura di D. Pesce e G. Girgenti, Milano, Rusconi, 1995, IX, p. 77.

¹⁷ C. MAGRIS, *Lontano da dove. Joseph Roth e la tradizione ebraico-orientale*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 252 ss.

interiori; come il seme della parabola evangelica, l'apologo chassidico fruttifica ben più tardi, quando il suo nucleo s'è intessuto in un altro contesto e costituisce ormai la linfa nascosta dell'alterità nella quale s'è trasferito»¹⁸.

Senonché questi spazi respiratori che la letteratura *deve* lasciare al lettore e che nelle trame dell'apologo sembrano dilatarsi a dismisura risucchiando l'interiorità di chi si cimenti con la sua interpretazione, si caricano di una accresciuta enigmaticità interrogante, di un'apertura che pare senza confini, una volta calati nel flusso vorticoso della modernità inesorabile e nelle opere che ne testimoniano l'ambivalenza, a cominciare dal romanzo moderno appunto, la cui «disgregata dispersione», «abbandona l'individuo alla casualità e all'insensatezza»¹⁹.

Se la letteratura contemporanea nasce con la frantumazione della totalità epica (nel senso con cui la intendeva Schiller in una lettera a Goethe del 1797, come «il genere nel quale ogni elemento o parte sia “*selbständig*”, autosufficiente»), «col rifiuto di qualsiasi scelta fra essenziale e inessenziale, con la rinuncia ad ogni nesso organico e ad ogni legge che impartisca dei significati: ai frammenti dello specchio si sostituiscono i pezzi di un congegno meccanico, che, una volta smontati, risultano inutili aggeggi»²⁰. La parabola sembra dunque incuneare un'eco di nostalgia per una totalità e un significato ormai dissolti e frantumati.

L'esempio che forse in letteratura illustra maggiormente gli effetti di questo innesto parabolico nel cuore frantumato del romanzo moderno, oltre alla *Leggenda del Grande Inquisitore* ne *I fratelli Karamazov* di F. Dostoevskij, è probabilmente il famoso racconto *Davanti alla legge* posto al cuore del *Processo* di F. Kafka. Lo stesso Kafka considerava del resto questa sua parabola «forse il punto più importante»²¹ dell'opera, che «doveva rappresentare nel romanzo esclusivamente la traduzione parabolica del tribunale e come il tribunale doveva essere una immagine aperta ad ogni significazione».

Nella immensa congerie delle interpretazioni della parabola kafkiana, ce n'è una che le sovrasta e forse ricomprende tutte, ossia l'idea che il guardiano che impedisce al campagnolo l'ingresso rappresenti comunque «l'inganno, la minaccia e quell'insieme inestricabile di contraddizioni che si offrono all'uomo da parte

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ C. MAGRIS, *Lukàcs e il demone della totalità*, in *Itaca e oltre*, Milano, Garzanti, 1982, p. 125.

²⁰ C. MAGRIS, *Lo scudo di Rüdiger*, in *Dietro le parole*, cit., pp. 60 ss.

²¹ G. BAIONI, *Kafka. Romanzo e parabola*, cit., p. 179.

dell'esistenza»: «il campagnolo si trova in sostanza di fronte a quel limite che ogni creatura, conscia della propria finitezza, prova di fronte al mistero della vita»²².

Ed ecco allora che la “condanna” di chi è incapace di entrare nella Legge sembra corrispondere a quella che nell'apologo di Taruffo colpisce l'atteggiamento albagioso ed elitario di quei giuristi che si sottraggono al «compito eterno della muraglia», a differenza di coloro che «reagirono in modo positivo al problema, o almeno lo fecero – prima o poi – i loro successori» e che «lo fecero a gesti, a smorfie, a simboli matematici, a grugniti e a sospiri, o imparando l'inglese, ma lo fecero». E i quali, «delle condizioni di “prima dello sfortunato evento”, conservarono l'attitudine a non differenziare capacità, valori, metodi, stili e risultati, in funzione della lingua delle persone. Peggio ancora: divennero inclini a pensare che se un problema è serio, esso riguarda tutti o molti, indipendentemente dalla lingua di ognuno. Cominciarono inoltre a pensare che, se un problema esiste solo per chi parla una determinata lingua, allora con ogni probabilità non è un problema serio».

Difficile non avvertire in queste battute gli echi di un famoso pensiero popperiano ripreso da uno dei suoi maggiori interpreti: «non esistono le discipline, Ciò che esiste sono i problemi la cui soluzione può attraversare i confini di qualsiasi disciplina»²³.

3. Un'ultima riflessione.

L'opera di George Steiner sul *Dopo Babele* si apre con un'epigrafe tratta da un pensiero heideggeriano dove, sia pure con il suo tipico tono oracolare e iniziatico, il “filosofo della Foresta Nera” esprime un concetto fondamentale: «l'uomo si comporta come se fosse lui a forgiare e a dominare la lingua mentre è la lingua invece che resta la padrona dell'uomo». Un pensiero che in realtà sembra mimare un distico di Schiller già ripreso da Viktor Klemperer nel suo libro mirabile di analisi della lingua del Terzo Reich²⁴: «la lingua colta che crea e pensa per te».

Come commentava Klemperer, «la lingua non si limita a creare e pensare per me, dirige anche il mio sentire, indirizza tutto il mio essere spirituale quanto più naturalmente, più inconsciamente mi abbandono a lei. E se la lingua colta è formata

²² G. BAIONI, *Kafka*, cit., p. 181.

²³ D. ANTISERI, *Introduzione alla metodologia della ricerca scientifica*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, p. 17.

²⁴ V. KLEMPERER, *LTI. Notizbuch eines Philologen* (1947), trad. it. di P. Buscaglione, *LTI. La lingua del Terzo Reich. Taccuino di un filologo*, Firenze, Giuntina, 1998, p. 32.

di elementi tossici o è stata resa portatrice di tali elementi? Le parole possono essere come minime dosi di arsenico: ingerite senza saperlo sembrano non avere alcun effetto, ma dopo qualche tempo ecco rivelarsi l'effetto tossico». Si tratta qui di quella che lo stesso Steiner chiama la «forza formatrice» della umanità che compete alla lingua, quando osserva che «gli avvenimenti di Babele sono forse un disastro ma al tempo stesso – ed è questa l'etimologia della parola “disastro” – una pioggia di stelle sull'umanità»²⁵.

Se volesse riconoscersi una grandezza, o almeno una promessa di grandezza per il giurista che voglia assumersi l'«eterno compito della muraglia», questa deriverebbe dalla coscienza delle parole della legge, ossia dalla sofferta esperienza quotidiana, nelle aule giudiziarie, come in quelle parlamentari, della doppia «forza formatrice» delle parole, visto che a quella già sprigionata dai loro significati correnti e dalla loro infinita creatività²⁶, si aggiunge quella dei testi giuridici prescrittivi per non dire imperativi in cui sono inserite. Qui sta il rischio e l'opportunità, la miseria e la grandezza del doppio *Sollen* per così dire: la intrinseca *force de la langue* elevata a potenza dalla *force de la loi*. Una «forza formatrice» da indirizzare, con “parole giuste” alla tutela delle persone, specialmente di quelle più esposte e indifese nei confronti dei poteri “di fatto”.

Per rispondere a una tale promessa, per assecondare nella giusta direzione la lingua che «pensa e crea per noi», è necessaria infatti una attenzione al mondo o, per dirla con Elena Pulcini, una “cura del mondo”, così richiamandosi quel «paradigma della cura» di cui si è vista origine nel pensiero di Carol Gilligan. In «diretta connessione con il paradigma liberale della giustizia. esso esprime il rifiuto di una certa psicologia dello sviluppo secondo un modello peculiare al soggetto maschile: un modello, cioè, «fondato sui criteri astratti di autonomia, di imparzialità e di rispetto formale dei diritti», che ha «comportato la svalutazione di una differente prospettiva morale, che è quella femminile», fondata invece «su criteri concreti e contestuali, tesi alla tutela affettiva delle relazioni' e attenti alla specificità delle singole situazioni»²⁷.

Ci pare connesso a questa idea di “cura”, a un tale esercizio morale dell'attenzione verso cose e persone (che è poi l'inclinazione «a pensare che se un problema è serio, esso riguarda tutti»), il governo consapevole della pratica ermeneutica già descritta da Arthur Kaufmann con il richiamo a quello che Karl

²⁵ G. STEINER, *Dopo Babele*, cit., p. 18.

²⁶ A. BENTOLILA, *Nous ne sommes pas des bonobos, Créateurs et creatures*, Paris, Odile Jacob, 2021.

²⁷ E. PULCINI, *Tra cura e giustizia. Le passioni come risorsa sociale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2020, p. 32.

Engisch, nei *Logische Studien* del 1943, aveva caratterizzato come «l'andare avanti e indietro dello sguardo» tra la norma e il rapporto di vita: «ogni testo da comprendere, e quindi anche un testo di legge, ha necessariamente relazione con una cosa al di fuori del testo, vale a dire ciò che esso intende»; mentre «il positivismo esclude tutto ciò che è al di fuori del testo e pretende per ciò di trovare, con l'«interpretazione» nel testo stesso, la risposta al problema, se e come il testo «intenda» un determinato rapporto di fatto»; occorre invece «interrogare anche il fatto concreto o almeno il fatto ipotizzato concettualmente e chiedersi se il testo si ritrovi in esso; senza di ciò è impossibile «comprendere» la «corrispondenza» tra avvenimento e testo», visto che «il comprendere un testo non è qualcosa di puramente recettivo, ma un agire pratico, formativo»²⁸.

È del resto Michele Taruffo, nell'ultima opera importante che ci ha lasciato, a ricordare, richiamandosi «fra i tanti» proprio a Karl Engisch, che «è il caso concreto a determinare il significato della norma» e dunque che per il giudice «il fatto svolge una funzione decisiva quanto all'attribuzione alla norma del significato applicabile nel caso concreto», determinandone la scelta interpretativa²⁹. E, aggiungiamo noi, già per dischiudere l'interpretazione della norma a questo salutare dinamismo il giurista, non solo certamente nella veste di giudice, deve imparare «rapidamente ad intendersi lo stesso» con il mondo dei fatti e con chi ne sia «testimone esperto», fosse anche solo con «gesti, a smorfie, a simboli matematici, a grugniti e a sospiri, o imparando l'inglese». E a farlo, comunque, senza rassegnarsi all'apparente incomunicabilità delle lingue (e delle discipline), essendo soprattutto interessato a risolvere problemi, seri proprio perché riguardano tutti.

²⁸ A. KAUFMANN, *Filosofia del diritto ed ermeneutica*, Milano, Giuffrè, 2003, p. 112.

²⁹ M. TARUFFO, *Verso la decisione giusta*, Torino, Giappichelli, 2020, pp. 99 ss.